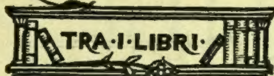
LE GIORNATE MILANESI DEL RE
Esce ogni domenica. Questo numero di 32 pagine costa Lire 3.50 (Estero, Lire 6,50). Abbonamento postale.
# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Anno L - N. 16. Milano - 22 aprile 1923.
Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).




GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE RECENTISSIME EDIZIONI TREVES

## I CANTI DEL PALATINO. [1]

« Con il volume, postremo e postumo, *I Canti del Palatino* ora pubblicato dalla Casa Treves, noi possediamo una buona volta, completa e scevra d'altri impossibili ambagi, l'opera poetica di Domenico Gnoli, del grande e proteiforme scrittore, il quale, per più di mezzo secolo, cercò, con nomi diversi e su diverse strade, il motto e il suono meglio rispondenti alla sua emozione, cogitazione, immaginazione. Lucio Veri, Cesare Rossini, Dario Gaddi, Gina d'Arco, Giulio Orsini con salda fede invocarono e, per essi tutti, Domenico Gnoli finalmente e meritatamente trovò la grande poesia alla confluenza d'un suo dramma spirituale con un suo dramma sentimentale, e ciò in una tarda Estate di San Martino, ch'egli seppe, per la sua gloria e per la nostra gioia, trasformare nella più splendida delle italiche primavere. *Versi* (1871), *Odi tiberine* (1878), *Nuove Odi tiberine* (1885), *Eros* (1896), *Orpheus* (1903), *Jacovella e Oleandri* (1905), *Solitudini* (1907), *I Canti del Palatino* (1923) ci dànno, come si dice in Analitica, per punti, la luminosa parabola d'una poesia e d'un Poeta che resterà fra i tre o quattro maggiori nella Letteratura della Nuova Italia.

« Il volume è bipartito: *I Canti del Palatino*, propriamente detti, vale a dire la prima serie, debbono considerarsi come i canti di un poema unico e multiplo, come un grande episodio pianto dal colle imperiale sul maestoso tramonto della potenza romana. È poliforme, polifono, solenne quasi liturgico, traversato dal tumulto delle legioni, dal plauso de' circhi, dalla protesta delle Catacombe, dall'urlo de' Barbari: il carme saturnio sembra ascendere sopra un pedale d'organo.

« *I Pastori, La festa di Pale, Le Vestali, Aqua et igni interdictus, Germinatio, Il Romito del Palatino, La Calcara, Venere Risorta* sono liriche di un tramonto che vale molte aurore.

« *Nuove solitudini*, la seconda parte del volume, si apre con *Lethe: Io sono la dea più forte — più ultima della morte*, una lirica meravigliosa di colorito, di significato, di profondità, soffolta da un sistema d'immagini che sembrano esser fiorite fra gli asfodeli dell'Ade. Bellissime nella loro specie *Il Carro Notturno, Il libro, Le cose nuove, La vecchietta dell'Alpe, Ora fosca* ».

*(La Tribuna.)* G. Zuppone-Strani.

[1] Giulio Orsini (Domenico Gnoli). *I Canti del Palatino.* Milano, Treves. L. 8.

## IL PRINCIPE NAPOLEONE

NEL RISORGIMENTO ITALIANO. [1]

« Quando s'è finito di leggere questo grosso volume, si resta veramente sorpresi della nostra ingratitudine. Come! il Principe Napoleone, nato e allevato in Italia quasi per caso, ha fatto dunque pel nostro paese assai più di tanti altri italiani che sono ritenuti tuttavia patriotti a prova di bomba, e quando da noi si ricordano i principali fattori della nostra Indipendenza, non c'è nessuno che nomini, nessuno che ricordi il grande e simpatico nepote del primo Bonaparte?

« Alfredo Comandini ha qui raccolto col suo solito acume, con la sua solita pazienza, e questa volta per di più con grandissimo amore, oltre cento documenti — per la maggior parte lettere e dispacci — quasi tutti inediti o rari, e tutti oltremodo interessanti, di queste belle e gloriose pagine della nostra storia recente: tanto bella e gloriosa che cinquanta e più anni di retorica falsa e di ridicola letteratura a frasi fatte non sono valsi ancora a sciupare, se la semplice lettura di queste lettere disadorne, per lo più anche sgrammaticate e scritte molto alla buona e senza nessun lenocinio di forma, basta già a ridestare nei nostri cuori mille echi di gioiose fanfare e di sogni epici. Qui ci sono lettere tutte ardenti d'amor patrio e di ascetico entusiasmo per la libertà di Giuseppe Mazzini; lettere piene di saggezza e di chiaroveggenza politica del Cavour; rapidi appunti nervosi di Napoleone III; lettere simpaticamente familiari di Vittorio Emanuele; calde ed eloquenti invocazioni del Principe Napoleone; e persino alcune curiose e strampalate osservazioni di Alessandro Dumas: l'epoca eroica delle magnifiche rivoluzioni e delle guerre d'Indipendenza rivive nei suoi particolari più minuti, nella sua cronaca più appassionante.

« E Alfredo Comandini, a tutta questa grazia di Dio che già di per sè sola formerebbe un volume ampio, bello e interessante, ha fatto precedere un saggio accurato, compiuto, piacevolissimo, in cui la nobile figura del Principe è ritratta, con sobrie ed efficaci pennellate, viva e fedele ».

*(L'Italia che scrive.)* Fernando Palazzi.

[1] Alfredo Comandini, *Il Principe Napoleone nel Risorgimento italiano.* In-8, di 380 pagine con 8 illustrazioni, Milano. Treves, L. 30.

## DOSTOYEWSKY
## nei ricordi di sua figlia. [1]

« La vasta ed ordinata serie di edizioni della Casa Treves si è arricchita in questi primi mesi dell'anno di una quantità notevole di volumi assai interessanti.

« Segnaliamo anzitutto i ricordi di Aimée Dostoyewsky, in cui la figlia del grande scrittore russo rievoca la figura del padre dagli anni dell'infanzia fino alla sua morte, narrando le vicende della sua vita famigliare, artistica e politica, studiando le influenze che l'origine baltica della famiglia Dostoyewsky può avere avuto sul suo carattere e sulla natura della sua arte, indugiandosi su una quantità di particolari della figura dell'uomo che valgono a spiegare lo scrittore in certi lati che potevano ancora apparire oscuri. Le rievocazioni postume della vita intima, di un grande artista, fatte da persone della famiglia o da amici che lo videro da vicino, fuori dal riverbero dell'aureola dell'arte e della gloria, sono sempre di natura delicata e pericolosa. E, leggendo, si sta per solito col cuore sospeso, nel timore che il racconto possa turbare e diminuire in qualche modo quel disegno ideale dell'artista che ci siamo fatti in noi. Il libro della Aimée Dostoyewsky è condotto invece con un senso sempre vigile e sereno della grandezza paterna, con un'acutezza di analisi che è del migliore aiuto per la comprensione della figura e dell'opera dostoyewskiana. Ha spesso un tono caloroso e polemico, e non mancano vedute originali e curiosità ancora inedite sulla vita dello scrittore russo, che sono del più appassionante interesse ».

*(Idea Nazionale).*

## Le novelle postume di L. Capuana. [2]

« Dopo *Le Paesane* e le *Nuove Paesane*, ecco *Le ultime Paesane*, novelle postume di Luigi Capuana, che l'editore Treves pubblica a compiere il ciclo di pitture evidenti e profonde, comiche e drammatiche della vita di provincia, che il compianto scrittore siciliano ha dato alla nostra letteratura.

In queste novelle, l'arte del Capuana non è affatto stanca. Si può anzi dire che le preoccupazioni quasi scientifiche del narratore naturalista si riscaldino, più spesso che nei precedenti volumi di novelle, di una vera commozione lirica. E vi sono alcuni racconti intensi e caratteristici, che rendono oltremodo interessante la letteratura del volume ».

*(Idea Nazionale.)*

[1] Aimée Dostoyewsky. *Dostoyewsky nei ricordi di sua figlia.* Milano, Treves. L. 14.

[2] Luigi Capuana, *Le ultime Paesane*, novelle postume Milano, Treves, L. 8.

LE SUE NUOVE




NOVITÀ 1923

# LA "SUPERBA"

6 cilindri – 25 HP – Mod. 665

# LA "PICCOLA GRANDE VETTURA"

4 cilindri – 15-18 HP – Mod. 469

# GLI AUTENTICI SUCCESSI

al Salone dell'Automobile della Fiera Campionaria di Milano

**AGENZIA GENERALE AUTOMOBILI "O. M." - BRESCIA**

Monopolio della Soc. An.
F. CINZANO & C.ia TORINO
Gran Liquore di
Santa Vittoria

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 16. - 22 Aprile 1923. Questo Numero costa L. 3,50 (Est., L. 6,50).



## IL RE A MILANO PER L'INAUGURAZIONE DELLA FIERA CAMPIONARIA - 12-13-14 aprile.



IL RE CON L'ON. MUSSOLINI E IL SINDACO MANGIAGALLI NELLA BERLINA DI GALA DEL MUNICIPIO. *(Fot. Dell'Acqua.)*

# LA SETTIMANA

*Gli altri e noi - La donna e il francobollo.*

Sì, sì, sempre più mi persuado che è bene conservare i ritagli dei giornali perchè si prestano a qualche considerazione.

Sotto la data del 2 marzo trovo, e riassumo: « Ieri Lloyd George, di recente nominato rettore *ad honorem* dell'Università di Edimburgo, vi si è recato per tenervi un discorso su un tema grave e profondo: « Delle difficoltà che incontrano gli uomini di Stato ». Gran baldoria goliardica. Gli studenti sono andati a incontrare Lloyd George alla stazione travestiti da vecchie del paese di Galles. Quelli che non poterono entrare nell'aula, capace di duemila persone, se ne vendicarono bombardando gli uditori con manciate di farina, con lancio di aringhe salate e di vegetali d'ogni genere. Fu anche gettata nella sala una gallina viva che andò a posare, starnazzando, sulla testa di un ascoltatore spaventato. L'oratore, avvolto da nubi di polvere, rideva, rideva.... ma non potè terminare il suo discorso, e si accompagnò agli studenti, sedette a mensa con loro, e la baldoria continuò ».

È possibile immaginare una simile scenata in una delle nostre Università. Luigi Luzzatti.... o Antonio Salandra.... o Vittorio Emanuele Orlando.... interrotti da un getto abbondante di pomi e d'ortaggi, che si debbon mettere in tasca le cartelle, e partecipano al pranzo indetto a loro onore tra quegli stessi studenti che hanno mancato di rispetto al luogo, agli ospiti, a loro? Ma, dato che una simile scenata avvenisse in Italia, è invece facile immaginare i commenti e i provvedimenti: chiusura dell'Università, colonne di riprovazione sui giornali, interpellanze in Parlamento, urli, strilli, proteste....

Lassù, invece, nulla. Giovani che si divertono. Carnevale in ritardo. Allegria. Lasciateli fare....

Sotto la data del 12 aprile trovo, e riassumo: « A Londra, ieri, alla Camera dei Comuni, fu ripresentata dal Governo una mozione che era stata respinta di sorpresa il giorno innanzi.

« La mossa del Governo sollevò un gran putiferio tra gli oppositori. Poichè il baccano non accennava a finire, i ministri uscirono dall'aula, mentre i deputati laburisti cantavano « Bandiera rossa ». La seduta fu sospesa, ma mentre i deputati si avviavano anch'essi all'uscita, tra un ministeriale e un laburista un ministeriale dette un pugno a un laburista. Deputati delle due parti, compresi due sottosegretari, corsero in soccorso dei rispettivi colleghi, e la zuffa divenne generale. Passata un'orà la Camera tornò a riunirsi, ma lo *speaker* annunziò che, dati i gravi incidenti avvenuti, in virtù dei suoi poteri rimandava la seduta ad oggi ».

O guarda! Io stavolta non dico, no, che consimili scenate non siano possibili nel Parlamento italiano, perchè già ne sono avvenute altrettanto gravi, ma qui si tratta dell'Inghilterra, della Camera inglese. Dacchè siamo al mondo ci siamo sentiti portare come esempio di perfezione l'Inghilterra, e abbiamo sempre guardato a lei con una specie di sacro terrore e di desolata umiliazione. La costituzione inglese, la libertà inglese, la tolleranza inglese, tutte irraggiungibili come la stoffa inglese. E invece, a Londra, dove basta il dito di un *policemen* a fare arrestare il movimento di mille carri e di centomila pedoni (Dio! come ci veniva voglia, a sentircelo ripeter tante volte, di abbassare quel dito) così pieno è il senso di disciplina ed integra l'osservanza della legge, proprio i legislatori si abbandonano a simili eccessi?

Sotto date diverse trovo, e riassumo:

« Non solo a Londra, ma in tutto quanto l'Impero, si continua a vedere da molti nella morte di Lord Carnarvon una vendetta del profanato re Tut-Ankh-Amen. Seguitano a giungere in dono ai Musei mummie o reliquie egizie inviate da tanti che non vogliono più tenersele in casa per paura di malanni, e le spediscono anonime perchè non ci sia il caso di averle indietro. L'insetto velenoso e la polmonite infettiva non furono le cause della fine di Carnavon. La morte toccò al saccheggiatore di tombe per il suo ardimento sacrilego. Quando, or sono millenni e millenni, avvennero i funerali del Faraone fu sicuramente maledetto colui che avesse osato offendere l'ultimo sonno del sovrano. Fra le bende che ancora avvolgono il suo corpo, c'è probabilmente il papiro che preannuncia la morte del possibile profanatore: la maledizione della mummia non è andata a vuoto ».

Ecco: fin qui si diceva che noi, solo noi, tra i popoli occidentali eravamo tuttavia in quello stato d'infantilità, di inferiorità crepuscolare da credere al sangue di San Gennaro, alle malie, alle stregonerie, alle fattucchierie e da temerne.... Se non tutti noi italiani (si concedeva generosamente) i più semplici tra noi, i più lontani dalla civiltà, i più ignoranti. E invece anche gli inglesi, sapienti e raffinati, credono alla efficacia delle maledizioni scagliate quattromil'anni or sono e alle terribilità delle mummie che chiedon vendetta. Se è così — e così è — la nostra superstizione corrisponde alla loro, e la guardiana di capre della Calabria e la gran dama di Londra per questo rispetto si rassomigliano, si equivalgono. Mi tornano a mente le parole di quel sempliciotto che gridava indignato: — « Ma non ti vergogni di credere che il numero tredici porti scalogna? questa è pazzia, è fanciullaggine.... Il diciassette, sì, ma il tredici! — ».

Al più, dunque, è question di numero.

Ma io non voglio, intendiamoci, diminuire agli occhi di nessuno la fama di un popolo, e di un gran popolo, ma sopratutto, a coloro che per esserci stati quindici giorni — in Inghilterra, in Germania, o altrove — ne tornano tutti accesi per quelle civiltà e per quei luoghi, e pieni di compatimento o di spregio per noi, è bene mostrare ogni tanto che non tutto è perfetto, nemmeno lassù. Noi, a forza di sentircelo dire, che siamo inferiori agli altri, ci cominciamo a credere e ogniqualvolta un povero diavolo dice una parola più lesta o passando di furia urta il vicino senza chiedergli scusa, ci guardiamo attorno paurosi che uno straniero si accorga e ci giudichi male. Se questo tremore, se questa minor considerazione che abbiamo noi di noi stessi può servirci a farci attenti e migliori, accettiamola, altrimenti guardiamoci in faccia senza arrossire: siamo civili da quanto loro.

E se non lo state a ripetere, vi dico che siamo più civili di loro.

❦

Una scuola qualunque o un qualunque collegio.

Tra una lezione e l'altra o tra un pasto e l'altro, negli intervalli di riposo o nelle ore di ricreazione, avviene tra compagni lo scambio di prodotti e il traffico dei francobolli. Si rivelano già i caratteri, si perfezionano le abitudini, si aguzzano gli ingegni e si arroventano i desideri. Qualcuno — il primo o l'ultimo della classe, non conta, — più che appassionato è maniaco per quei piccoli quadratini di carta variopinta che vengono di lontano. Già da tempo ha cominciato a ingommarli in fila nelle caselle bianche dell'album. Uno, due, tre.... solo una casella è vuota, e sta tanto male quello spazio libero in quella striscia, che altrimenti sarebbe completa! Un compagno più fortunato possiede il francobollo che a lui invece manca; e il desiderio di averlo non dà pace al piccolo collezionista. — Ecco, se me lo dai, ti dò in cambio un pennino. È poco? non vuoi? Ti cedo un pasticcino per la merenda. No? Ti regalo una lira. Oggi non l'ho, ma me la farò regalar da mia madre domani, o la farò saltar fuori dal salvadenaro di coccio, oppure.... Non ti posso dire, ma l'avrò: te ne dò parola. — Il compagno cede: la riga sull'album è piena, il piccolo collezionista è felice sino a domani, quando un altro desiderio di un altro quadratino di carta dipinta che vien di lontano non gli roderà il piccolo cuore.

La manìa dei francobolli! Ci siamo passati tutti, da ragazzi, per quella strada. Abbiamo sofferto tutti di quella malattia. Soltanto era una innocua varicella e ne siamopresto guariti. C'è invece chi se l'è portata addosso come una febbre devastatrice: per esempio quel conte torinese, impiegato di fiducia in un Istituto di credito qui a Milano che a varie riprese, in più mesi, ha alterato le somme, ha falsato, ha rubato circa un milione per accrescere la sua collezione di francobolli.

Imbecille!

Eh! sì, la parola che salta alla bocca prima che quell'altra, — infamante — è proprio quella: imbecille. Ma pure il conte trentenne non appariva uno sciocco, non era uno sciocco. Aveva compiuto regolarmente i suoi studi, era un impiegato di concetto oltrechè di fiducia, e nemmeno impiegava i danari, suoi o non suoi, in roba di nessun valore: nel sequestro fatto in casa sua sono state trovate due casse di francobolli, tutti ordinati e catalogati, che, complessivamente superano per valore commerciale il milione rubato.

Bisogna dire piuttosto che in quella sua mania per i francobolli gli si è prolungata l'infanzia. La sua sventura è stata questa: all'età in cui una passione si doveva spegnere, perchè diventa colpevole o ridicola, egli non l'ha saputa vincere, poichè non gli era morta dentro come normalmente avviene. Egli è rimasto ostinatamente fedele a quel suo primo amor di ragazzo. Perchè di natura egli non è nè dissipatore, nè delinquente. Egli che ha tradizioni d'onore e una famiglia regolare, e una brava donna per moglie, e dei bambini innocenti, non andava fuori a sperperare o a gozzovigliare. No, se ne stava sempre coi suoi, impiegando le ore libere attorno ai suoi francobolli. È un maniaco e un vanitoso come tutti i collezionisti. Più ancora che la smania di possesso l'ha perduto, probabilmente, un senso di vanità puerile: quella di poter vantare e mostrare una collezione di francobolli più ricca e completa che sia possibile. La sua è stata una vanità cocciuta, ma in un certo senso disinteressante.

Come quell'altro! quel barone più che sessantenne che si è disonorato per volere ostinatamente che di una donna fare una prima attrice credendo con questo di farne una grande attrice. Una donna, che forse egli non amava nemmeno, o per lo meno non amava a quella maniera che amano gli altri uomini, non diciamo ora che è vecchio, ma nemmeno allora quando la conobbe, e non aveva ancora cinquant'anni, e dietro di sè una gioventù tranquilla e una maturità laboriosa.

Sarebbe stato un imbecille anche lui? No, al più « uno scriteriato » come dicono volentieri qui a Milano. Uno che i più giudicavano un genialoide, se non addirittura un geniale, che si era intestato in una sua fissazione. Egli aveva goduto la stima e la fiducia di tutti: nel suo campo di attività era una volta considerato un maestro, una guida. Era e si mantenne sempre anche lui, come quel giovane conte, sobrio e casalingo. Ma così come l'altro getta i suoi risparmi per francobolli, egli getta i suoi risparmi per quella donna non sua, che, dicono, non è mai stata sua. Prima i suoi risparmi, poi i suoi denari; poi quelli rubati; come quell'altro. Per una fisima, per una vanità, per una ostinazione. Mostrare alla gente che non s'era ingannato nel primo giudizio: — Sarà una grande attrice!... Vanità, vanità caparbia.

E quando si pensa a che si son mai ridotti questi due uomini di affari e di cifre, che avevano dietro di sè generazioni di mercanti illibati e di gentiluomini, che vivevano nelle città più positive d'Italia e non erano dunque nè poeti nè chiappanuvoli, e l'uno doveva avere se non altro il pudore dei capelli bianchi e l'altro il freno dei bimbi innocenti, si prova pena e pietà più che disgusto o disdegno. Perchè si pensa come dev'esser fragile il cervello umano, se tanto facilmente ci si insinua un tarlo e poi ci si apre dentro una così insanabile crepa!

*Tartaglia.*



*« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*

## LE ENTUSIASTICHE ACCOGLIENZE DEL POPOLO MILANESE AL RE.



L'arrivo alla stazione. *(Fot. Strazza.)*



Le acclamazioni del popolo durante il percorso dalla stazione a Palazzo Reale. *(Fot. Dell'Acqua.)*




*Passato, presente ed avvenire della Rosa d'oro.*

La Rosa d'oro che il Papa ha benedetto la domenica *Laetare* (quarta di Quaresima) sarà inviata, fra qualche settimana, alla Regina di Spagna.

È probabile che si sia in parecchi, fuori e anche dentro il Vaticano, a non ricordarsi quasi più di quel che sia la Rosa d'oro. E in coscienza non se ne può far colpa a nessuno: tanti son gli anni (venti, ormai) dacchè la gentile costumanza era rimasta interrotta. L'ultima Rosa d'oro inviata dal Papa a una Sovrana risale al 1903: Leone XIII a Maria Enrica regina del Belgio. Da allora, niente più rose. Forse Pio X, durante il suo travaglioso Pontificato, non si sentì tutta questa gran tenerezza pei capi di Stato. E quanto a Benedetto, Dio sa s'egli ebbe a pensare ad altro durante il pontificato suo, ne' suoi rapporti con le Nazioni quasi tutte in guerra fra loro.

Eppure, come infinite altre costumanze qui dietro al portone di bronzo, anche questa durava da un pezzo: chi dice mille, chi dice milletrecento anni. I volonterosi la fan risalire a San Gregorio Magno: intorno al principio del 600! Ma è un fatto che Leone IX, sull'inizio del 1000, nell'imporre appunto il tributo annuo d'una rosa d'oro al Monastero di Santa Croce in Alsazia ch'egli aveva affrancato d'ogni vincolo patrimoniale, già parla della benedizione di questa rosa come d'una consuetudine antica fra i Pontefici. I quali nella quarta domenica di Quaresima solevano, con un'apposito rito, consacrare il mistico fiore, simbolo di Gesù (« Io sono il fiore del campo e il giglio delle convalli ») col riporre muschio e balsamo nel centro de' suoi pètali; poi uscivan nella processione solenne da San Giovanni in Laterano a Santa Croce, cavalcando la mula bianca, sotto il baldacchino pomposamente scortato, con la rosa nella mano sinistra (la destra serviva a dar la benedizione). Infine il prezioso fiore era donato al fedel Prefetto di Roma.

Ma durante l'esilio ad Avignone, prefetti romani a portata di mano non ce n'era; e i Papi cominciarono a offrirlo, anno per anno, a qualche principe presente in Curia. Poi lo mandarono addirittura a questo o quel Sovrano cattolico.

La donò Urbano II nel 1096 a Folco duca d'Angiò, il quale preparava nientemeno che la prima Crociata. La donò Alessandro III nel 1177 al Doge di Venezia, dopo aver vinto a Legnano il Barbarossa. La donò Pio II nel 1462 a Tomaso Paleologo, che da Costantinopoli caduta definitivamente sotto il dominio turco gli recava in salvo le reliquie di Sant'Andrea apostolo. La inviò Alessandro VI a Isabella di Spagna subito dopo la scoperta dell'America: cioè d'un nuovo mondo da guadagnare alla fede di Cristo. Sfortunatissimo fu, con le sue Rose d'oro, il magnifico e leggero Leon X: che ne mandò una a Federico duca di Sassonia per invitarlo a non proteggere Martin Lutero, e Federico si fece luterano e campione della Riforma; ne mandò un'altra col titolo di *Defensor fidei* ad Arrigo VIII d'Inghilterra come al nemico della Riforma tedesca, e pochi anni appresso il Re britannico fece un'altra Riforma, per conto suo! E rinunciamo a proseguir l'enumerazione dei nomi grandi e degli eventi solenni: le lunghe enumerazioni (e questa sarebbe lunghissima) son sempre noiose. Rammentiamo soltanto, per concludere, che venuta l'abitudine d'inviar la Rosa alle sovrane, i Papi ne donarono parecchie a una Sovrana celeste, la Vergine di Loreto: ma di queste un bel giorno Bonaparte calando in Italia fece piazza pulita; cosicchè, dopo la sua caduta, la prima Rosa d'oro fu daccapo per quel Santuario. Pio IX di Rose d'oro ne donò quattro (e non tre, come s'è stampato in questi giorni): l'ultima all'imperatrice dei francesi, pel battesimo di Napoleone Eugenio, di cui fu padrino. E Napoleone III gl'inviò in contraccambio il fonte battesimale in porcellana di Sèvres ch'era servito per la cerimonia, e che oggi sta nella sala grande della Biblioteca Vaticana.

❦

Adesso dunque Pio XI torna alla tradizione; e quest'anno invia la Rosa alla Regina di Spagna. Niente da obiettare, noi italiani. Ma più d'un giornale ha ricordato, in questa occasione, la Rosa d'oro inviata a una Donna di Casa Savoia: e cioè da Pio IX alla sposa di Carlo Alberto, per la nascita di Maria Pia, di cui pure fu padrino. E un giornale ha chiesto: A quando un'altra Rosa per una Savoia?

Questa domanda, che venti anni fa sarebbe parsa buona tutt'al più per una novella di De Amicis (prima maniera), oggi che s'è visto un Papa affacciarsi alla loggia di San Pietro salutato dalla fanfara reale, è una domanda a cui si può pensare per una risposta.

Lasciamo per un'altra volta (non mancheranno le occasioni) la storia del progressivo, impercettibile, e tuttavia fatale ravvicinamento fra Santa Sede e Italia, dal 1870 ad oggi. Ma non è un mistero per nessuno che il ritmo di questo lentissimo fenomeno s'è accelerato parecchio dacchè sulla cattedra di San Pietro siede quel Papa che, benedicendo il mondo cattolico, v'ha visibilmente incluso i bersaglieri che gli presentavano le armi; e dacchè il Governo Fascista, forte sopratutto della sua verginità in materia, ha iniziato una politica ecclesiastica che nessun liberale, anche personalmente credente, avrebbe creduto di poter tentare, se non attraverso chissà quali cautele.

Pare che l'on. Mussolini, invece di consultare le teorie di Hegel sulla natura dello Stato e i manuali di Diritto Costituzionale od Ecclesiastico, si sia convinto per conto proprio, con argomenti di semplice buon senso, che non conviene all'Italia restare assente in perpetuo da quel Vaticano, dove tutte le nazioni del mondo son presenti. E non s'è limitato agli ossequi verso la Religione (il Crocifisso nelle scuole e negli ospedali, l'insegnamento religioso, la nuova promessa dell'esame di Stato che è condizione di vita per la scuola cattolica, l'omaggio ufficiale alle autorità ecclesiastiche, ecc.): ma ha addirittura fatto quel che lo stesso P. P. non osava domandare, o accennava assai vagamente: ha preso contatto con la Santa Sede.

La prima occasione gliela fornì mesi fa, la bibliofilia del Papa. Achille Ratti desiderava la biblioteca Chigiana: raccolta che conveniva e conviene conservare qui in Roma, ma che d'altra parte, come tutti sapevano, al palazzo Chigi dov'è ora il Ministero degli Esteri costituiva più che altro un ingombro. Il prefetto della Biblioteca Vaticana si recò a quel Dicastero, come un privato qualsiasi, chiedendo di acquistarla. — Che! — rispose l'on Mussolini — Lei non è il reverendo professor Mercati: Lei in questo momento parla per conto del Papa. E io non vendo una biblioteca al Papa; piuttosto, gliela regalo. — Era, oltre che un'ottima risoluzione pratica (la biblioteca resta così gratuitamente e definitivamente assicurata a Roma) un bel gesto: che, se pur non ebbe un contenuto politico in sè, valse però a far conoscere, specialmente all'estero, dove molto si specula sul dissidio italo-vaticano, i rapporti di buon vicinato fra Governo e Santa Sede.

Pare che da allora questi rapporti non siano infrequenti. E già le fantasie si vanno sbrigliando. S'è parlato di un colloquio segreto, avvenuto in casa di un senatore cattolico, fra l'on. Mussolini e il Cardinal Segretario di Stato Eminentissimo Gasparri. S'è asserito che il Governo Fascista avesse già pronto un piano di « conciliazione »: tanto che i giornali dell'opposizione repubblicana e socialista hanno dato l'allarme: — Mussolini vuol regalare Roma al Papa! — Ma è sintomatico che questo grido non abbia suscitato assolutamente nessuna eco. E chi avrebbe potuto spaventare? Forse, la Santità di Nostro Signore Pio XI: che, se n'avesse saputo qual cosa, si sarebbe senza dubbio affrettato a rispondere: — Non scherziamo....

❦

Ma Pio XI sa molto bene con chi ha da fare. Lo sa anche perchè ha trattato Lui stesso, Lui in persona, se non proprio con l'on. Mussolini, col segretario politico del Partito Fascista: quel Sansanelli di cui la *Civiltà Cattolica*, nel suo ultimo fascicolo, parla così per le spiccie! I buoni padri Gesuiti, come del resto i bravi giornalisti della Capitale, non possono essere sempre informati a tempo di certe cose, che un bussolante arriva invece a saper facilmente, per ragioni di ufficio.

La notizia dunque stupirà molti, ma è autentica: il Sansanelli è stato ricevuto dal Pontefice, col quale s'è trattenuto in un lungo colloquio. Voi ora vorreste domandarmi, naturalmente, cos'hanno detto fra loro. Ma questo è un altro affare. Un bussolante che si rispetta non sta ad origliare alle porte. Senza contare che in questo caso sarebbe inutile, perchè le porte dell'appartamento pontificio sono imbottite.

Tuttavia è facile intendere che, se l'ostilità anche soltanto formale fra Italia e Vaticano va sempre più scomparendo, questo non significa punto che Pio XI sia, come si sente dire, un Papa fascista, e che sulla croce della cupola di San Pietro si stia per issare il tricolore col fascio littorio. Per l'amor del Cielo andiamo adagio, teniamo i piedi sulla realtà, e non dimentichiamo cos'è la Chiesa. Anzitutto, c'è sempre a fianco di Pio XI, e benvoluto da lui che ad ogni occasione gli rinnova prove di predilezione, l'antico collaboratore di Papa Benedetto, il cardinal Gasparri; cauto ma tenace protettore di Don Sturzo e del suo partito, che, come è apparso anche dal recente Congresso, non è proprio tutt'una cosa col Partito Fascista. Ma poi, e sopratutto, c'è in Pio XI, come in ogni Papa, la coscienza vivissima della universalità della sua missione: nel cui piano l'Italia è *uno* dei molti fattori: importante, ma uno.

Di qui le piccole tirate d'orecchi ai personaggi vaticani che di fronte al novissimo filocattolicismo governativo si sbilanciano un po' troppo, col pericolo di dare alle potenze straniere il sospetto di nascosti legami fra Santa Sede e Stato Italiano, come se quella potesse divenire uno strumento internazionale di questo. Di qui la fredda rettifica vaticana alle parole molto entusiastiche rivolte dal vecchio cardinal Vannutelli all'on. Mussolini nelle nozze di Aldo Finzi. E di qui il secco comunicato dell'*Osservatore* circa la visita del cancelliere austriaco Seipel, che fu costretto a fare una gita a Montecassino, come per scuotersi di dosso la polvere del Quirinale, prima di esser ricevuto in Vaticano. Vero è che tutte queste cose non distruggono il fatto che intanto, per le nozze di Jolanda, è stata riconsacrata e riaperta al culto la Cappella Paolina, appunto in quel Quirinale dove la Principessa Clotilde nel 1878 non osava entrare senza una speciale dispensa di Pio IX....

— Non costringiamo dunque — mi diceva giorni fa un prelato in cappa violetta, passeggiando con me per quelle logge di Raffaello donde in verità Roma e il mondo si contemplano in tutt'altro modo che da una redazione o da un caffè — non costringiamo dunque, con chiassose impazienze, il Vaticano a compiere ancora atti, rettifiche, smentite, ch'esso *deve* alla platea straniera. Fra queste mura, dove l'unità per misurare il tempo è il secolo, non si può camminare che coi piedi di piombo. E tuttavia si cammina; purchè la gente dal cuore facile non si scordi che il Papa è il Papa: vale a dire, il Padre dei fedeli *di tutto il mondo*.

Contentiamoci di ottenere, sempre più esplicito, il riconoscimento che fra questi fedeli ci sono, come di diritto, gli Italiani. Va poi da sè che, una volta ammessi tra i figli, spetterà fatalmente a loro il rango di primogeniti. E allora anche la Rosa d'oro, un giorno o l'altro, prenderà la via del Quirinale.

*Il bussolante.*

## IL GRANDE CORTEO PER L'ARRIVO DEL RE A MILANO - 12 aprile.

RE VITTORIO NELLA BERLINA DI GALA DEL MUNICIPIO ATTRAVERSA LA CITTÀ IMBANDIERATA E FESTANTE SUL PERCORSO DALLA STAZIONE A PALAZZO REALE.
La fotografia è presa al passaggio del corteo in via Manzoni.





Il Re, nella caserma di via Moscova, presenzia l'inaugurazione della lapide ai carabinieri della Legione di Milano, caduti in guerra. *(Fot. cav. Anselmo.)*

# LE GIORNATE MILANESI DEL RE.

Che il mondo vada a destra è provato anche dal fatto che mai, come in occasione della visita del Re a Milano, si è verificata una così ansiosa ricerca di tube e di *redingotes*. Persino i noleggiatori degli abiti da società per filodrammatici hanno vuotato, durante i tre giorni della visita reale, i loro magazzeni. Si avvertiva qua e là, nella folla grave, nero-vestita, scaglionata lungo le tappe ufficiali del Sovrano, un odore di naftalina che poteva assurgere, con un po' di buona volontà, a valore di simbolo.

Era qualcosa del lontano passato che tornava, che usciva dai bauli e dai cassettoni come dalle anime risuscitavano entusiasmi che i predicatori rossi avevano creduto di seppellire per sempre durante l'adorabile biennio 1919-1920. Il Re, che secondo Bombacci avrebbe fatto le valigie in quindici giorni, ha avuto intorno a sè una Milano unanime, o quasi: mancavano i rossi: le valigie le avevano fatte loro.

Le avevano fatte dalla vigilia, probabilmente, quando la metropoli, galvanizzata dalla aspettazione, era tutta brio, febbre, velocità. È alla vigilia che si misura, che si *sente* un avvenimento. Sotto il famoso cielo azzurro di Lombardia, la primavera sciorinava centomila promesse che poi.... non ha mantenute. Infatti delle tre giornate reali, la più fulgida, dal punto di vista metereologico, è stata la.... vigilia. Tutta Milano era, quel giorno, fuori a passeggio, a pregustare l'indomani, a vedere le arterie mentre mutavano, di ora in ora, i connotati usuali; mentre gli artieri alle sommità delle scale aeree stendevano festoni di lauri, striscie tricolori, collane e ghirigori di lampadine; intrecci floreali.



Mille piccioni viaggiatori vengono lanciati alla presenza del Re durante la sua visita alla Mostra Zootecnica. *(Fot. Strazza.)*

E la giocondità era così penetrante che dava alla testa persino ai conducenti d'automobili. Pur essendo più fitte del solito, le macchine s'inseguivano a inusitata velocità:

— Ma che avete oggi? — chiedevano i passeggeri.

— Non sappiamo — rispondevano i conducenti — ma c'è un non so che nell'aria. E marciamo tutti a gran velocità.

Così i vigili hanno abbondato in multe. Ora, coi tempi nuovi che corrono, essi sono straordinari custodi dell'ordine. E il pubblico li ama. Infatti i primi applausi durante il passaggio del corteo reale dalla stazione alla piazza del Duomo, sono toccati al drappello dei sorveglianti a cavallo. Erano il fior fiore della milizia municipale. Ogni cavaliere recava al petto un vero medagliere. E la folla nell'acclamarli, pareva volesse dir loro: — Le vostre decorazioni attestano che faceste la guerra con valore, non ostante i vostri capi d'allora — sindaco e consiglieri — fossero per una pace qualunque. Ora ben meritate di aprire il corteo reale.

I vigili portavano l'elmetto, tornato in onore con i tempi nuovi, i quali tempi, fra parentesi, sono caratterizzati da cento altri minuscoli, ma non insignificanti indizî: i vetturini ambrosiani rimettono la tuba, i camerieri riportano il *frak*, i pompieri non nascondono le medaglie, tanto che i vigili del fuoco, scorti dal Sovrano, mentre entrava a Palazzo Reale, sono stati chiamati da lui a colloquio e lodati.

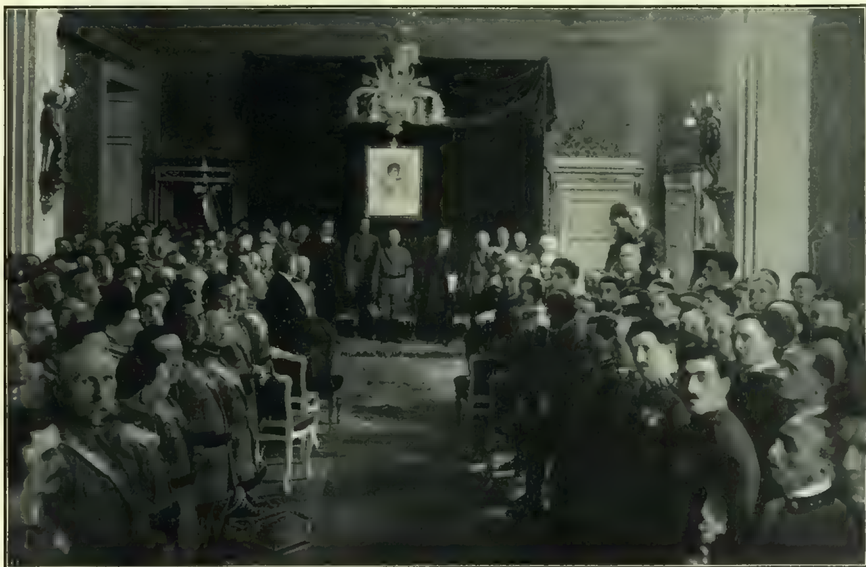
Vittorio Emanuele, ammirando tante medaglie sui petti di vigili e pompieri, apprendendo che nella Greco, roccaforte dei bolscevichi, neppure un richiamato s'era fatto disertore, deve aver pensato che il fondo del popolo milanese era con l'Italia, anche quando i propinatori dell'antipatriottismo si affannavano a spacciarlo per antiitaliano.

Non è stato male che un ministro francese abbia assistito al prodigio della metropoli lombarda in festa per la visita di Vittorio Emanuele III. Nel mirare le arterie incandescenti di luci elettriche, egli deve aver pensato alla baraonda luminosa che folleggia a Parigi. Sì, Milano — nelle tre sere di musiche, di ondate popolari, di splendori — faceva pensare, in qualche suo aspetto, alla capitale francese: essa non è apparsa mai così rivestita di diademi, di frangie, di sagome abbaglianti. I palazzi, nelle loro linee essenziali, apparivano come fosforescenti. Tutte le energie prodotte dalle centrali elettriche, tutte le dinamo, tutte le prese d'acqua alpine, parevano in gara per offrire al Re e al suo popolo una Milano sfolgorante nella notte, sintesi del vigore nazionale, generatrice instancabile di ottimismo e di opere.

Quando l'anno scorso il Re giunse a Milano, udì in Piazza della Scala i fischi contro i socialisti che, sprangate le finestre di Palazzo Marino, s'erano decretata, per quel giorno, vacanza completa; vacanza di squagliamento. Essi ignoravano ufficialmente la venuta del Capo dello Stato. Ma ovunque si rifugiassero, udivano gli evviva al Re. Gli assessori che avevano preferito l'autentica assenza da Milano, con una gita in campagna, incontrarono treni e tranvai colmi di gente che correva a Milano a vedere il Re.

Quest'anno palazzo Marino ha sfoggiato tutto il suo fasto. Quei valletti in calze bianche, e livrea rossa, e quegli araldi con le trombe d'argento, erano qualcosa di più di un semplice elemento decorativo. Gli onori di casa i milanesi li facevano, questa volta, da signori, come è davvero signorile, nella sua compostezza e sobrietà, l'anima ambrosiana.

E chi avrebbe immaginato due anni or sono, che nell'aprile 1923 le scarlatte bolcevizzanti Greco e Turro, alle porte di Milano, sarebbero andate in visibilio nell'accogliere il Re? Tanto fu estremista la loro passione rossa, così è apparsa delirante, in questi giorni, l'accoglienza al vivente simbolo della Patria. Nelle vie che i sovvertitori fregiarono con denominazioni comuniste, il Re è passato con intorno una folla che aveva tutte le commosse voci della resipiscenza e, diremmo quasi, del rimorso.



Il Re visita l'«Unione Lombarda Ufficiali in congedo» e assiste al concerto del mutilato capitano maestro Re (×). *(Fot. cav. Aragozzini.)*

Poi il Re si è spinto fino ai casolari per ammirare l'alacrità dei coloni lombardi. In una casa ha voluto entrare benchè non atteso. C'era una vecchia che dava cucchiai di latte a due nipotini: — *Oh Madonna, Signor!* — ha esclamato la nonnina vedendosi comparire innanzi il Re. Poichè i due piccini guardavano intontiti l'augusto visitatore — veduto fino allora nelle monete e nei ritratti — la vecchietta ha cominciato a scuoterli per il braccio, dicendo loro, severa, incalzante: — Su, su, ditegli qualche cosa!

I piccoli, sopraffatti dallo straordinario evento, sono scoppiati invece in un gran pianto. E per colmo di sventura dai loro nasini è colata, sospinta dall'emozione, una certa qual cosa.... Insomma i piccoli non sono rimasti affatto nella linea del protocollo. Ma il Re li ha accarezzati lo stesso con un buffetto paterno sulla guancia di ognuno. Più tardi, rientrando dai campi, gli uomini e le giovani donne del casolare sono rimasti sbalorditi apprendendo che il Re era stato a trovarli. Ed essi — barbara disdetta — erano fuori!

Ventimila fra ragazzi e giovinette, hanno vissuto ore di ansia raggiante, da quando fu loro detto: — Sabato vi adunerete nello Stadio del Campo polisportivo per essere passati in rivista dal Re.

Il colmo della febbre toccò a quelle mille e più ragazzine, le quali si sentirono dire: — Presentatevi in abito bianco e con nastro rosso in testa. Voialtre sarete scelte per comporre un enorme, vivente: W il Re.

Le mille tornarono a precipizio dalle loro mamme, supplicandole di fornire loro subito la vestina bianca e il nastro rosso.

E le mamme stirarono, o rimisero a nuovo o cucirono: fatto si è che mille fanciulle sono apparse biancovestite in un campo verde cinto da un anello umano di scolaresche; sono apparse disposte su rette e curve in modo da comporre un formidabile: W il Re!

Ma quando il Sovrano è apparso nello Stadio e gli scolari non impegnati hanno potuto inseguirlo e acclamarlo, le fanciulle immobilizzate hanno avvertito una ben acuta sofferenza: — Oh dover star ferme, allineate, accontentarsi di una fugace visione del Re, mentre gli altri sgambettavano per il prato e vedevano ancora, ancora l'ospite tanto atteso.

Per vedere il Re i migliori si sono ingolfati in sacrifizi anche più ardui, cominciando con una levata dal letto ad ora insolita nella mattina in cui il Sovrano è arrivato; poi correndo a conquistare i posti più propizi lungo il percorso del corteo reale; poi inseguendo il corteo stesso fra spinte, pigia pigia, soste esasperanti, cordoni militari che si spezza-



La visita a Palazzo Marino, 12 aprile: L'aspetto di piazza della Scala.
*(Fot. cav. Anselmo.)*



Il Re con l'on. Mussolini e il sindaco Mangiagalli si affaccia al balcone.

vano e si ricomponevano; poi restando prigionieri fra i carabinieri a cavallo e i carabinieri a piedi, fra ondate di folla sospinte in direzioni opposte.

Ebbene: malgrado tanta mobilitazione, molti hanno chiuso la prima giornata senza riuscire a vedere il Re; o, almeno, senza ottenere di vederlo bene. Mentre la berlina passava innanzi i loro occhi, l'Ospite si volgeva dall'altra parte per sorridere a un gruppo che gli aveva lanciato in pieno un mazzo di fiori; o volgeva il volto in sù attratto da un gridio sovracuto: fatica speciale di sartine pigiate in un balcone, le quali non urlavano « W il Re! » ma W la Regina! »

E Vittorio Emanuele è sensibilissimo a cotesto grido: gli è caro sopra tutti.

Ogni tanto egli fissava avanti lo sguardo a mirare lo straordinario spettacolo della folla in giocondo tumulto, sotto la nevicata dei fiori, tra le mille e mille braccia in agitazione: — Che colpo d'occhio — esclamavano i personaggi del seguito, disposti quattro per quattro nelle berline del corteo. E in quel momento un mazzo di fiori, diretto con mal destra mano alla berlina reale, arrivava invece, sulla faccia di un personaggio: — Che colpo d'occhio! — Avrei preferito sacrificare la tuba!

Dove si vede che i cilindri, oltre che costituire delle tessere d'irresistibile effetto per attraversare i cordoni, risultano dei caschi efficaci per proteggere le autorità dall'entusiasmo popolare.

Durante la cerimonia alla Scala, per l'inaugurazione della Fiera campionaria, migliaia di entusiasti sono rimasti con il naso in su con la speranza che il Re si affacciasse alla terrazza; ma egli era alle prese con quattro oratori, uno più abbondante dell'altro; ed era circuito da quattromila previlegiati accorsi in platea, in palcoscenico, nei palchi, nelle gallerie. Mentre sulla piazza gli esclusi chiamavano il Re, dentro i fortunati scattavano in piedi, agitavano le bandiere, gli sten-



Le bandiere e le associazioni in piazza della Scala.

# LA VISITA DEL RE ALLA FIERA CAMPIONARIA.

*(Atrax Film.)*



L'arrivo del Re alla Fiera.



Visita al Padiglione delle Colonie.




Il Re, accompagnato dall'on. Mussolini, dal ministro Cavazzoni, dal sindaco sen. Mangiagalli e dal sen. Nava, visita la Fiera.





La visita ai padiglioni.



Il Re dà i primi colpi di badile iniziando una nuova piantagione.



Il Re esce da una casa colonica.

La visita ad una fattoria modello a San Giuliano Milanese. *(Fot. Strazza.)*

dardi e i gonfaloni, protendevano le braccia per salutare romanamente, cantavano, plaudivano.

Tra gli esclusi era una signora in gramaglie e con una medaglia d'oro sul petto. Essa non aveva biglietto. Non lo aveva cercato perchè credeva di riceverlo spontaneamente dai promotori delle onoranze. Tuttavia la signora voleva giungere alla persona del Re. Finalmente, spostandosi da una cerimonia all'altra, e arrivando sempre un po' tardi e senza biglietto, è capitata a contatto di una persona intelligente «di servizio» all'ingresso del Campo polisportivo. Era il figlio del professor Franzoni: — Io non ho biglietto, ma vorrei ugualmente avvicinare il Re. Non per me, per mio figlio.



All'Opera del Cardinal Ferrari: La posa della prima pietra della palestra e del teatro. *(Atrax Film.)*

Il giovane l'ha accompagnata alla tribuna reale. Quando il Sovrano è giunto, il professor Franzoni gli ha presentato la madre:

— Maestà — ha detto la signora — mio figlio Mario Giuriati, sottotenente, cadde alla Bainsizza nè più fu ritrovato. Vengo in cospetto di Vostra Maestà perchè il mio figliuolo abbia, con questo mio atto, il suo giusto premio.

Il Re ha ascoltato la Madre con quel suo caratteristico tremito delle labbra che rivela la commozione intrattenibile e il desiderio di dire assai più della parola, della frase. Le ha stretto forte e a lungo la mano. Intanto la folla, ignara della toccante scena, chiamava il Re; lo attendeva con impazienza per le strade. La gente consultava l'orologio, confrontava le ore segnate dalle sfere con quelle indicate dai giornali, con quell'atteggiamento esigente che si ha agli appuntamenti e di fronte ai ritardi.

Fra una tappa e l'altra delle visite reali, si



Il Re passa sotto l'Arco della Pace per la rivista delle associazioni schierate nel parco.



La rivista delle Associazioni schierate lungo i viali del Parco. *(Fot. Strazza.)*



Il ministro delle Colonie, on. Federzoni, inaugura il Convegno Coloniale alla Camera di Commercio. (Fot. S. Stucchi.)



Gli invitati e i bambini ricoverati in attesa del Re.



Il Re salutato romanamente dalle monache e dai bimbi.

LA VISITA ALLA VILLA DEI BAMBINI AD OLGIATE OLONA. (Fot. Arturo Comerio.)

sono visti gli umili privi di biglietti, correre alla Gamboloita per salutare il Re mentre si dirigeva alle acciaierie. Nelle stesse ore, e in altre vie, si sono veduti gl'invitati correre a casa a mutare indumenti, a sostituire alla *redingote* usata nel ricevimento della mattina il *frak* per il banchetto della sera, a sostituire il *gibus* alla tuba, a inseguire automobili e carrozze pubbliche per farsi portare da un punto all'altro. Perchè nonostante il mondo vada a destra, un pedone in tuba appare un essere eccentrico, ed ai più sembra un mattacchione, o un presuntuoso, o un furbo che grazie al cilindro si spaccia per una autorità.

OTELLO CAVARA.



20 000 ragazzi e giovinette nello stadio del Campo Polisport



Visita alle scuole all'aperto di Turro.



Le popolazioni dei piccoli paesi schierate in attesa del Re.



L' imponente fiumana di popolo in p



...delle Vallazze, eseguiscono esercizi ginnastici davanti al Re. *(Fot. cav. Anselmo.)*



Il Re inaugura il Viale delle Rimembranze a Greco Milanese.



Il Re passa in rivista le reclute nella caserma Caracciolo.



...del Duomo in attesa del Sovrano. *(Fot. cav. Anselmo.)*

## LA VISITA DEL RE ALLA FONDERIA MILANESE DI ACCIAIO.





**S. M. il Re è ricevuto dal Consiglio della Società, dalla Direzione e dalle Commissioni degli impiegati e degli operai.**

Tra le più interessanti cerimonie alle quali il Re assistette durante il suo breve, laborioso soggiorno a Milano, fu certamente la visita alla Fonderia Milanese di Acciaio.

La visita ebbe luogo nel pomeriggio del 14 p. p. S. M. — che giunse accompagnato dal Sindaco Mangiagalli e dal suo seguito — fu ricevuto all'ingresso dal Consiglio di Amministrazione, dalla Direzione e dalle Commissioni di impiegati e di operai, che erano stati nel febbraio scorso ricevuti al Quirinale, dove avevano portato a Sua Maestà una lettera — firmata da tutto il personale — sollecitante l'onore della visita reale. Il Sovrano venne accolto con meraviglioso entusiasmo. Erano presenti numerosissime autorità: i ministri Cavazzoni, De Capitani e Federzoni, i generali Caviglia, Cattaneo, Rocca, Biancardi ecc., diversi decorati di medaglia d'oro, moltissimi senatori e deputati, l'alta magistratura milanese e larghe rappresentanze della Provincia, del Comune, della Camera di Commercio ecc., e il fiore dell'industria e del commercio lombardi. Facevano ala numerose rappresentanze di operai di tutti gli stabilimenti vicini, gli allievi delle scuole e delle associazioni sportive del rione accompagnati dai loro direttori e dagli insegnanti. Sua Maestà visit prima gli interessantissimi laboratori scientifici dell ditta, che occupano il primo piano di una palaz zina. Rese omaggio ai morti in guerra, salutand la lapide ai caduti — inaugurata fin dal 1919 — ed entrò poi nella fonderia dove era preparat l'importante colata di un getto di oltre 300 quin tali fatta al «convertitore». Quando il torrente d acciaio fuso si precipitò nella forma scoppiò u vivissimo applauso e si rinnovarono più intens le acclamazioni al Sovrano che volle gli fosser presentati gli ingegneri e gli operai che avevan



S. M. il Re assiste alla colata fatta al «convertitore» di un pezzo di 300 quintali.

## LA VISITA DEL RE ALLA FONDERIA MILANESE DI ACCIAIO.



La targa ai caduti in guerra.



In visita nello stabilimento.

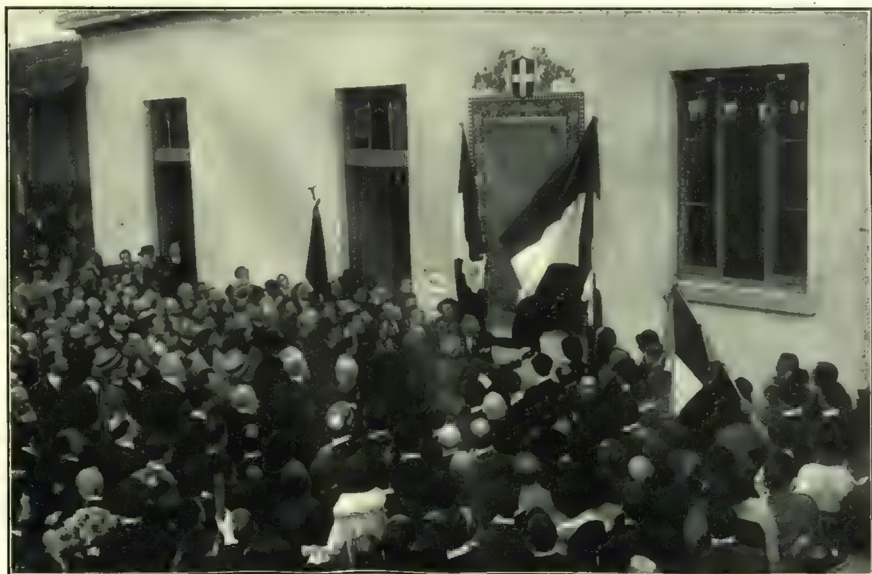
diretto e curato la colata. Sempre applaudito. Egli fece rapidamente il giro delle officine tra un continuo getto di fiori, interessandosi di tutto con rara competenza.

Poi il Consigliere Delegato della Ditta, ing. Vanzetti, con brevi parole pregò il Re di inaugurare con le sue stesse mani la lapide destinata a ricordarne la visita augusta.

Scoperta la lapide, il Consigliere Delegato invitò tutti i presenti a rinnovare solennemente la promessa già fatta nel febbraio a Sua Maestà «di rimanere stretti sempre in una disciplina concorde, ordinata e tenace al lavoro» acclamando alla fortuna ed alla gloria dell'Italia e del Re.

Una immensa ovazione a Sua Maestà chiuse la cerimonia che ebbe poi — a quanto ci venne riferito — un simpaticissimo seguito di carattere più intimo. Appena uscito il Re tra gli applausi della folla ammassata all'interno e all'esterno dello stabilimento ed usciti gli invitati, tutto il personale della Società si riunì nel refettorio operaio per una cordiale bicchierata, che riuscì una commovente manifestazione di fraternità e di patriottismo.

Fu molto apprezzata una pubblicazione d'occasione, della quale la prima copia artisticamente rilegata in cuoio, venne consegnata a Sua Maestà. La pubblicazione, che fu poi distribuita agli intervenuti, riassume la storia della ditta, ne descrive la produzione, ricorda il patriottismo costantemente coltivato e manifestato dai suoi collaboratori, e riproduce fra altro l'intero articolo pubblicato dalla nostra ILLUSTRAZIONE in occasione di un'altra visita solenne, quella fatta nel dicembre dello scorso anno da S. E. Mussolini il quale volle lanciare dalla Fonderia Milanese di Acciaio la sua parola ammonitrice, ma ardente di fede, a tutti i lavoratori d'Italia.



S. M. il Re inaugura la lapide commemorativa della sua visita.

## IL NUOVO GONFALONE DONATO AL COMUNE DI MILANO DALLE DAME MILANESI.





Calda di sentimento civico e patriottico riuscì la cerimonia con cui le Dame milanesi consegnarono al sindaco di Milano, senatore Mangiagalli, il nuovo gonfalone del Comune. Alla presenza delle più alte autorità della gerarchia civile, militare ed ecclesiastica, e di una folla d'invitati e invitate, nel superbo salone dell'Alessi, il cardinale Tosi benediceva solennemente l'insegna comunale, che la contessa Teresa Cicogna Jacini consegnava al sindaco con elevate parole. Il sindaco riceveva in consegna il nuovo Palladio della Città rispondendo con un nobile discorso. Come è noto un Comitato di Dame milanesi si fece iniziatore di una sottoscrizione popolare per donare alla città la sua insegna. Il nuovo gonfalone, disegnato da Giannino Ferrini ed eseguito dalla Ditta Fratelli Bertarelli, è in stile cinquecentesco alto metri 2,60, largo metri 1,60, pende da un traversino di ottone cesellato, sostenuto da quattro bastoni rivestiti di damasco rosso, disposti a due per estremità. Il drappo, intessuto di seta bianca con ricami in oro e argento, reca nel mezzo lo stemma di Milano sormontato da corona ducale: sotto è un'artistica targa recante l'abbreviazione di *Comunitas Mediolani*. Intorno si svolge un fregio con gli stemmi delle sei Porte della Città. Sul rovescio è riprodotto il Sant'Ambrogio che già esiste nel gonfalone del 1563.

## LA VISITA DEL RE ALLA STAMPERIA DI TESSUTI DELLA SOCIETÀ ERNESTO DE ANGELI.



In attesa del Re. *(Fot. cav. A. Anselmo.)*



Il Re acclamato dalle maestranze. *(Fot. Strazza.)*

## LA VISITA DEL RE ALLA STAMPERIA DI TESSUTI DELLA SOCIETÀ ERNESTO DE ANGELI.









Il Re visita i vari reparti del grandioso stabilimento alla Maddalena. *(Fot. cav. Anselmo.)*



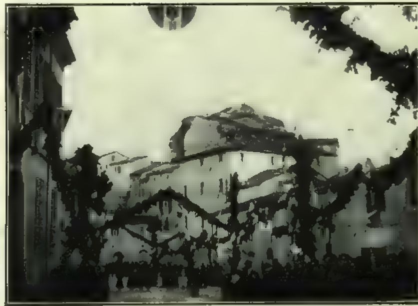
## LA VISITA DI BENITO MUSSOLINI ALLA NATIVA ROMAGNA - 15 aprile.



L'arrivo alla stazione di Forlì. *(Fot. Milanese di Forlì.)*



Il Presidente al Camposanto di Forlì, si reca sulla tomba del padre.



Predappio in festa per l'arrivo del Presidente. *(Fot. V. David di Ravenna.)*



Il Presidente sulla tomba della madre nel cimitero di San Casciano. *(Fot. Corrado Celli.)*

## LA VISITA DI BENITO MUSSOLINI ALLA NATIVA ROMAGNA - 15 aprile.




L'on. Mussolini sulla porta della sua casa nativa a Dovia di Predappio.
*(Fot. Corrado Celli.)*



L'on. Mussolini acclamato sulla piazza Aurelio Saffi a Forlì.
*(Fot. Milanese, Forlì.)*



L'on. Mussolini parla dal balcone della Prefettura di Forlì. *(Fot. Milanese, Forlì.)*




## Cronache. — CXIX.

*Un almanacco sentenzioso. - Cronaca a matita. - Una donna di fuoco e un'altra quasi onesta. - Una stella che spunta. - Il pubblico più bello.*

Il mio cartolaio mi ha regalato quest'anno un piccolo almanacco da muro, a foglietti, su ognuno dei quali è stampato una sentenza o un proverbio. Ha un difetto: è un almanacco francese. Però, per un saggio criterio d'economia, non lo buttai nel cestino quando mi giunse a capodanno, l'ho appeso alla parete, ogni mattina stacco un foglietto e vi leggo ciò che v'è scritto. Oggi vi trovo: *Ecrire au crayon c'est comme parler à voix basse*. È una sciocchería, senza dubbio. Ma ci sono delle sciocchería che non dispiacciono, e in fondo in fondo alle quali c'è un po' di verità. Questa è una di quelle. E penso che ogni scrittore, talvolta, magari senza avvedersene, scrive con la matita.

Oggi, per esempio, io mi trovo con la matita anzichè con la penna tra le dita. Gli è che debbo dir bene, molto bene, di due commediole italiane apparse in questi giorni alla ribalta: ma lo debbo dire a bassa voce. Perchè? Semplicemente perchè si tratta di arte piccina piccina, di teatrino, che non è il caso di prendere troppo sul serio, che sarebbe sciocco discutere e approfondire, e le cui lodi non val la pena di gridare ai quattro venti. Chincaglieria insomma, robetta minuscola. Garbata, sì, non totalmente priva di spirito e di trovate; cosicchè — tanto più perchè di fabbrica italiana — si dev'essere lieti dell'ottimo successo che hanno ottenuto dal buon pubblico borghese e imborghesito del dopo guerra; e si può anche dirne bene; ma.... con la matita.

Si tratta di due donne. *Una donna quasi onesta*, tre atti di Alfredo Vanni, recitati al Manzoni da Dina Galli ed Amerigo Guasti; *La donna di fuoco*, tre atti di Oreste Poggio, portati sulla scena dell'Olympia da Antonio Gandusio. Perchè sì: gli ineffabili criterî artistici e le sublimi qualità amministrative di chi regge le sorti del formidabile trust teatrale milanese ci hanno recate qui, contemporaneamente, le due Compagnie comiche che, suppergiù, recitano lo stesso repertorio; e, per soprammercato, al Diana ci hanno mandata un'altra Compagnia che si è dedicata al genere ridanciano: quella in cui brilla — stella per ora di seconda grandezza — Dora Menichelli; e come le tre non bastassero, aprirono le porte del Filodrammatico al divissimo Angelo Musco, colui che ha voluto dimostrarci che si sa ridere anche in Sicilia. Dio degli Dei immortali benefici e generosi, quanto si ride a Milano, ogni sera, in questo april piovigginoso! Gli ipocondriaci d'Italia — se pur ce ne sono ancòra nell'êra di letizia che attraversiamo — vengano a passare in Panerópoli un par di settimane, s'adágino ogni sera, per turno, in una soffice poltrona di uno dei quattro teatri: e ritorneranno a casa guariti, così gai beffeggiatori e chiacchieroni da mettere a soqquadro la casa e da far ammattire la suocera. E non mi dicano, per carità, che c'è da ridere anche al loro paese, assistendo alle recite di qualche Compagnia molto drammatica. Sarà, non sarà; ma, in ogni modo, gli è un ridere diverso.... E non può fare buon sangue.

Dunque, due donne. Quella di fuoco e quella quasi onesta. Raccontarle? No. Sarebbe un peccato. E un cattivo servizio reso agli autori. È il modo come sono costrutte che rende le due commedie divertenti; e se il dialogo vi fosse più spiritoso e più frizzante — (ahimè, alla francese) — divertenti lo sarebbero anche di più. Il pubblico se le è godute, e ha decretato ad entrambe un pieno successo. Rallegriamocene. Dina Galli è una donna quasi onesta ammirabile: è una squisita collaboratrice dell'autore; e un ottimo collaboratore del Poggio, nella *Donna di fuoco*, è il Gandusio, un attore che al pubblico piace tanto....

Riprendo la penna per annunziarvi l'avvento di una grande attrice.... No, non pronunciamo dei vaticinî che sono sempre rischiosi, specialmente nell'arte, soprattutto nell'arte della scena. Rammentiamo, noi vecchi, i delirii di tant'anni fa per Gemma Cuniberti, i trionfi della bambina prodigio, lo stupore e il godimento che ci procurava l'andarla ad ascoltare. Un prodigio, veramente; cosicchè degli autori quali Paolo Ferrari e Giacinto Gallina si sentirono inspirati a scrivere delle commedie appositamente per lei. Era «figlia d'arte», e ci si diceva: che grandissima attrice avrà tra qualche anno l'Italia! — E un giorno — non so se bello o brutto per quella fanciulla — scomparve: non se ne seppe più nulla.



MARICHETTA VALENTINI.

Diciamo, dunque, che abbiamo una piccola grande attrice di undici anni che vale la pena di andare a sentire e ad ammirare. Si chiama Marichetta Valentini, e il suo campo d'azione.... e di gloria è la *Sala Azzurra*, «il più bel luogo di ritrovo per i ragazzi e la gioventù» dicono i programmi. E dicono il vero. Il teatrino è in una grande sala rettangolare, gaia e sobriamente addobbata. Era un tempo non so se la palestra o il refettorio di un convitto; e il convitto, in epoca più lontana, era un convento; cosicchè la sala è fiancheggiata da un amplissimo cortile chiuso da un largo porticato. E il porticato e il cortile diventano, fra un atto e l'altro degli spettacoli domenicali che la *Sala Azzurra* offre al suo pubblico folto e fedele, campi di gioco e di scorribande, di grida gioiose e di danze improvvisate, per i fanciulli e per le bimbe, pei giovincelli e per le donzellette che di quel pubblico formano la gran maggioranza. E se vi si intreccia — chi sa? — anche qualche piccolo idillio ingenuo e primaticcio, niente di male. L'arte inspira; e le saggie mamme sorveglianti sanno, da brave massaie, che si semina per raccogliere....

Marichetta Valentini non è «figlia di arte» ma di buoni borghesi. Non recita, dunque, perchè così vollero i fati e la tradizion famigliare, ma perchè un sacro fuoco l'accende e la passione la spinge. E non è la bimba prodigio, che si ammira talvolta, là per là, ma che alla fine, a spettacolo chiuso, lascia una sensazione di fastidio e sovente di pena. È un'attrice, semplice, ricca di naturalezza e di grazia, sincera; così sincera, e soprattutto così spontanea che — e questo, per noi vecchi topi di palco scenico, è anche più divertente — ogni tanto ingenuamente esagera, tende a ciò che nel nostro gergo si chiama «strafare». Cosicchè, se la passione del teatro non si estinguerà in lei col passare degli anni, o se nel libro del suo lieto destino non sta scritta un'altra via ch'ella debba seguire, ma, giovinetta, vorrà darsi all'arte, un direttore sagace e guardingo non avrà da insegnarle ciò che insegnare bisogna a tutti i giovani agli inizii ed inesperti: le movenze più vivaci e gli atteggiamenti più aggraziati, la naturalezza nel dire, e i colori e gli accenti, e i silenzii espressivi e le pause sapienti, e i gesti che dicono e il parlare degli occhi; no, dovrà soltanto frenarla, imporle la misura. — Ma, forse, non vi sarà bisogno neppure di ciò: poi che Marichetta mi apparve così intelligente, ed anche così furba, da lasciarmi supporre che col passar degli anni, e se la passione di bimba diventerà in lei ardore d'artista, il freno saprà trovarselo da sè, e comprenderà che sulla scena la misura è una legge. — Per ora, ed anche nella sua esuberanza infantile eppur sapiente, è deliziosa a vedersi e ad udirsi. E a darmi se non la certezza (ah, no, lo dissi, non v'è mai certezza di vaticinio in questo campo) le migliori speranze per l'avvenire — se il suo avvenire è la scena — è valsa la parte nella quale l'udii recitare. Non era, no, per fortuna, «Antonietta in collegio» o la «Bimba mia» di «Così va il mondo»; era Furetto, nella gaja fiaba fantasiosa di Giuseppe Fanciulli (ch'è l'autore, il direttore, l'inscenatore, il tutto quanto di questi spettacoli belli della Sala Azzurra) non la bimba tenera e saputella, ricca di giudizio e piagnucolosa, ma un ometto, un ometto pieno d'esperienza e di furberia, di accorgimento e di scaltrezza; una *parte* da *grande*, insomma, che Marichetta recita con una grazia, con un brio, con una vivacità stupefacenti. Cosicchè mi dicevo: Qui c'è un'attrice comica in erba, una Dina Galli in sessantaquattresimo. — Ma un bravo signore con tanto di barba mi avvertì che no. In un'altra fiaba — egli affermò — mi ha fatto piangere. — Ebbene, se quella fiaba sarà rappresentata ancòra alla Sala Azzurra, e se quel giorno avrò voglia di piangere — (è una voglia che ogni tanto si sente e che soddisfare è bene) — andrò a risentire Marichetta.

E non lei sola. C'è anche Vanda Levi, una attricetta alta due palmi, che in *Zufrin*, la fiaba orientale del Fanciulli che ho ascoltata con vero godimento, sa impersonare niente di meno che il protagonista, il Genietto della poesia e della bontà, e recita e agisce con una grazia e con una disinvoltura veramente singolari in una bimbetta come lei. Gli altri interpreti (la Compagnia dà l'impressione dell'organo: si va dalla bimba che par non debba saper reggersi in piedi alla fanciulla da marito e al giovanotto,... da moglie; ma è un organo delizioso anche in ciò che ha di burlesco) gli altri interpreti, dicevo, son dei dilettanti garbati, o, se preferite, dei filodrammatici graziosi. Ciò che par nulla ma che, ve ne assicuro, è tutto dire.

E poi, belle figliole. E costumi magnifici. E scenarii, del Brunelleschi, meravigliosi. E una musichetta che non ho capita ma che il mio amico Ciampelli, che se ne intende, mi ha detto è tanto carina. E un pubblico.... Ah che bel pubblico di giovinezza gaja e fiorente!... E che peccato aver toccato i vent'anni.... tre volte!

17 aprile.

*Emmepì.*

**TORINO: LA QUADRIENNALE DI BELLE ARTI INAUGURATA DAL PRINCIPE UMBERTO - 14 aprile.**

*(Fot. G. Nino Fornari.)*



Il corteo per le vie della città.



Il Principe Umberto, il Duca d'Aosta e l'on. De Vecchi all'inaugurazione.



Il Principe Umberto assiste dal balcone del Municipio alla sfilata dei fascisti di Torino e della Provincia.



L'arrivo del Principe a Palazzo Reale.




*Sarah Bernhardt e i limiti d'età.*

Parigi, aprile.

Fanciullo, ricordo, molti anni fa, assistivo una sera, non visto, a una conversazione tra grandi. S'era appena finito di pranzo, e i commensali entravano in quella chiassosa fase di euforia che suole accompagnarsi a una buona digestione iniziata sotto i lieti auspici di una eccellente tazza di caffè e del relativo bicchierino di liquore. Il proprietario di un grande albergo di una vicina stazione invernale, uomo elegante e di molto spirito, celebre tra i frequentatori della medesima così per le sue fortune in amore come per le sue strepitose perdite al gioco, vuotava il sacco degli ultimi aneddoti confidatigli a tavola dalla clientela internazionale, usa a vedere in lui, più che l'albergatore, il gran signore ospitale in procinto di rovinarsi per far gli onori di casa propria al fior fiore della società europea. E dopo averne detto di ogni colore, disse anche questa, che non ho più dimenticata:

— L'ultimo capriccio della bella? Consiste nel prendere, per mantenersi fresca la pelle, dei bagni di latte. Ogni mattina, la più rinomata vaccheria di Parigi le manda a casa cento litri di latte appena munto, che la cameriera versa immediatamente nella vasca da bagno. Ma il grazioso viene dopo. Gli adoratori della signora, informati della cosa, hanno preso l'abitudine di ricomprare il latte, dopo l'uso, a suon di luigi: e si verifica tutti i giorni il miracolo che dopo il bagno i cento litri sieno diventati cento uno; ciò che non vi dico a quale prezzo fantastico faccia, se così oso esprimermi, salire le aste....

La bella in questione era Sarah Bernhardt. A quei tempi l'attrice si trovava da un pezzo al colmo della gloria; e trovarsi al colmo della gloria ha significato in ogni tempo, anche in quelle felici ultime decadi dell'ottocento in cui un bagno di latte bastava a far le meraviglie di un'intera generazione, non esser più a quello della giovinezza. Da quei tempi sono passati.... non dirò quanti anni, per un ben comprensibile senso di pudore, tuttavia voi avete bell'e capito che ne sono passati molti. Aggiungete a tale considerazione quella che sin dal suo ingresso al Conservatorio la bella Sarah aveva sentito il bisogno di avvolgere i propri natali nel mistero, presentando in luogo del proprio atto di nascita quello della sorella Rosina, e non vi sarà difficile farvi un'idea dell'età raggiunta, senza smettere di calcare le scene, dall'illustre scomparsa.

Questa età era così favolosa, che per rendersi possibile il presentarsi ancora alla ribalta, l'attrice si sottoponeva già da anni a vere forme di martirio, quali lo spianarsi la pelle del collo mercè due morsetti dissimulati tra i capelli, o, per dir meglio, sotto la parrucca, e lo spalmarsi interamente il viso di una sorta di smalto liquido che ne faceva una vera maschera di porcellana unita come il volto di una bambola non ancora dipinto, sulla quale, di volta in volta, ella stessa dipingeva bocca, sopraccigli e il resto. Dal giorno in cui le avevano dovuto amputare una gamba, il repertorio di Sarah Bernhardt si era ristretto ai pochi lavori in cui la sua parte, pur restando principale, le consentiva di recitare seduta ovvero ferma in piedi accanto ad un tavolo. Ciò risparmiò alle nuove generazioni un martirio forse non minore del suo: quello di vederla, a ottant'anni nei panni dell'adolescente duca di Reichstadt. Non risparmiò però ai provinciali e ai forestieri l'occasione di subire, venendo per applaudirla nella *Gloria* dell'altro Rostand, una delusione di più.

Il solo sentimento ispirato ormai allo spettatore sincero dalla vista di questa immarcescibile contemporanea di Adelaide Ristori era un orrore prossimo dello spavento. Se, lei viva, si fosse risaputo dalla comune dei mortali che la ferita dell'amputazione non aveva mai voluto chiudersi e che la povera donna era costretta da anni a non prendere più un bagno, non dico di latte, ma neppure d'acqua minerale, per tema di buscarsi un'infezione, a quell'orrore si sarebbero mescolati probabilmente anche altri sentimenti. Ma questi segreti di camerino, anzi di camerino da bagno, provinciali e forestieri li ignoravano. Essi erano rimasti ai bagni di latte. Recentemente Sarah Bernhardt aveva dovuto, oltre il resto, rassegnarsi a non mangiare più se non frutta e a bere quotidianamente grandi quantità di acqua pura, facendosi venire la sete a furia di *marrons glacés*. I medici dicevano che a una malattia come la sua una donna che non fosse stata lei non avrebbe resistito così a lungo nemmen nel fiore dell'età. L'artista, invece, trovava che alla fin dei conti si poteva vivere anche così. Quando non si sentiva forte abbastanza per recitare, passava la giornata a ricever visite, stesa su un divano e ravvolta in vesti di raso bianco e in pellicce di ermellino. Ed era così convinta della propria immortalità fisica oltre che spirituale, che ancora pochi giorni prima di morire, discorrendo con un attore della « Comédie Française », gli proponeva di entrare nella sua compagnia, dipingendogli con fuoco quello che, in capo a tre o quattro anni, loro due sarebbero riesciti a fare.

Delle due immortalità non le rimane ora se non la seconda, e anche questa alquanto malferma, a giudicare dalle polemiche accompagnanti sui giornali la sottoscrizione aperta per erigerle un monumento.

Perchè l'artista, dato ci fosse mai stata, in questa enfatica declamatrice, una artista, era scomparsa almeno da quarant'anni. Il pubblico ne aveva perduto sino anche il ricordo. Per trovare qualcuno che rammenti ancora la Sarah dei bei tempi bisogna cercarlo fra gli ottuagenari, fra i sopravvissuti del Secondo Impero, tra coloro che si rammentano della Comune e che hanno partecipato alla guerra del Settanta. Scommetto che il solo Arturo Meyer, il direttore del *Gaulois*, sarebbe ancora in grado di de scriverci in che consistesse il famoso fascino di Sarah Bernhardt. Ma perchè dovremmo noi ora erigere un monumento a un personaggio che, in sostanza, non abbiamo mai conosciuto? Perchè perpetuare nel marmo la finzione di una bellezza, di una giovinezza, di un genio che Sarah Bernhardt prima di ogni altro non rispettò, anzi demolì giorno per giorno, ostinandosi a prolungarli oltre un limite di là dal quale non potevano diventare se non la caricatura di sè stessi? Un'attrice, una cantante, una ballerina che voglia passare ai posteri ha il dovere di scomparire prima di diventar vecchia, anzi prima di aver cessato di esser giovine. Non voglio arrivare sino a domandare la sua morte: ma che almeno prenda marito, diventi la marchesa del Grillo. Quando sarà la marchesa del Grillo invecchi pure quanto vuole! Ma non tolga al mondo la possibilità di ricordarsi con ammirazione di Adelaide Ristori!

Ostinandosi a restare Sarah Bernhardt sino ad ottantatre anni, l'artista francese ha invece, per l'appunto, provato di essere francese, ma non artista; francese: ossia attaccata alla tradizione, e, naturalmente, prima che ad ogni altra, a quella di sè stessa. Molto più artiste di lei, la Rachel e la Malibran, che ebbero il buon gusto di andarsene a tempo, e tanto più immortali quanto meno contesero alla morte la propia spoglia caduca. Quando la Malibran chiuse gli occhi, nel 1836, trovò infatti un de Musset per tramandare ai posteri il suo ricordo in versi imperituri. Ma la Bernhardt lasciò che i suoi poeti morissero tutti prima di lei e, non soltanto Vittore Hugo, ma anche Edmondo Rostand. Ci sarebbe stato, oggi al mondo, per cantarne l'elogio funebre, Rostand Maurizio; ma evidentemente l'estro di quest'ultimo si è rifiutato a un compito superiore alle forze della stessa Musa. Il solo elogio funebre degno di menzione pronunziato al capezzale della defunta fu, scommetto, quello del suo mastro di casa:

— Ora che è morta lei, chi volete ci faccia più credito, nel quartiere?

Poichè oltre ogni cosa, dopo aver guadagnato milioni su milioni, Sarah Bernhardt non ebbe nemmeno la presenza di spirito di morire ricca. Anche in questo la sua ingenua presunzione di piegare la Natura e il Tempo ai propri cenni finì col tradirla, facendole credere inesauribile un Pattolo che non poteva invece non andare assottigliandosi a misura che gli anni passavano, a dispetto della maschera di smalto e dei morsetti sul collo. Ma era una donna viziata, che non doveva mai decidersi a finire di esserlo. A ottant'anni, maniere, voce, discorsi accusavano ancora in lei i lezii, le svenevolezze e i capricci della civetteria di vent'anni. Era sempre la sovrana dispotica cui in America gli ospiti che avevano l'onore di vederla metter piede nelle proprie terre dovevano far trovare il coccodrillo vivo nelle acque del giardino, a costo di toglierne uno a prestito dal più vicino parco zoologico, per permetterle di recarsi poi a caccia del medesimo, allo scopo di sfoggiare un costume portato apposta da Parigi. Di coccodrilli, di leoni, di pappagalli aveva ancora oggi piena la casa, per disperazione dei vicini, i quali non osavano lagnarsi dell'odor di serraglio che ne emanava. Accordatemi che avere ancora bisogno di sollazzarsi con le bestie feroci, a ottant'anni, è per lo meno esagerato. Ma il cuore non invecchia; e chi avrebbe osato arrecare un dispiacere a una donna che era ormai abitudine generale mettere a paro di Pasteur, di Vittore Hugo e di Napoleone?... Tanto più che Sarah Bernhardt aveva carattere vendicativo, e che, quando ci si metteva, poteva diventare pericolosa. Nel 1880, per esempio, offesa dal modo in cui i giornali avevano giudicato la sua interpretazione dell'*Avventuriera* di Emilio Augier, si dimise da socia della « Comédie Française », tirandosi addosso un processo per risarcimento di danni. E da quell'epoca votò all'illustre compagnia un odio non cessato, si può dire, neppure alle soglie della morte, se ancora pochi giorni or sono tentava di portarle via degli attori e si esprimeva a suo riguardo qualificandola: « malvagio ospedale ». Un uditore crudele avrebbe potuto ribattere che se si trattava di un'ospedale, in nessun altro luogo ella sarebbe stata meglio di lì. Ma, come dico, i francesi furono sempre verso di lei di una cavalleria a tutta prova. E ne diedero prova, sin dal 1880, i suoi giudici, rifiutandosi a farle pagare i trecento mila franchi chiesti dalla « Comédie Française », con l'addurre a pretesto il fatto che gli avvocati difensori attribuivano le dimissioni dell'attrice alla sua malferma salute; tanto malferma, al dire di uno di essi, che la poveretta non avrebbe avuto più se non uno o due anni da vivere. Quando si dice lo spirito profetico!... Da quell'epoca era passata dell'acqua sotto i ponti, e ormai anche i francesi, anzi perfino i parigini, cominciavano a credere sul serio che Sarah Bernhardt non sarebbe morta mai più. La notizia dell'improvviso aggravarsi del suo stato trovò quindi la gente incredula, tanto più incredula in quanto che si sapeva come di lì a qualche giorno l'attrice dovesse posare per una film cinematografica. Le redazioni dei giornali non avevano fatto comporre l'articolo necrologico se non per misura di precauzione; e, proprio l'ultima sera, allorchè uno dei redattori incaricati di occuparsi della cosa si sentì annunziare per telefono dalla palazzina del bastione Pereire che Sarah era entrata in delirio e si era messa a recitare le sue parti favorite, la sola esclamazione sfuggitagli dicono sia stata:

— Quand'è così, possiamo andare a letto! Ne avrà ancora chissà per quanto tempo!

È proprio vero che, come dice il poeta, *muor giovine colui....*

CONCETTO PETTINATO.

## UOMINI E COSE DEL GIORNO.





Il vincitore Sivocci. Un passaggio di Rutzler. *(Fot. cav. A. Bruni.)*

LA 14ª TARGA FLORIO DISPUTATA IL 15 APRILE SUL CIRCUITO DELLE MADONIE IN SICILIA.



Goldsborough: Il battesimo del figlio della principessa Mary. Re Giorgio con la principessa, seguiti dalla nutrice col bambino, si recano in chiesa.



Il bassorilievo in argento cesellato rappresentante la Sacra Famiglia donato alla principessa Jolanda dal presidente del Perù S. E. Augusto B. Leguia per mezzo del comm. P. Mujica, minist. del Perù a Roma.



Firenze: Il Duca d'Aosta inaugura la mostra delle piccole Industrie. *(Fot. G. Moretti.)*



Avezzano: Inaugurazione della nuova stazione alla presenza del ministro Carnazza. *(Fot. Di Gennaro.)*



# IL PRINCIPE DEI MENDICANTI, NOVELLA DI RAFFAELE FIMIANI.

Sempre nella notte ho amato scoprire il volto delle città sconosciute. Le voluttà che derivano da simili scoperte non solamente paragonabili alle più sublimi sensazioni.

La via del *tram* che si spalanca, gettando innanzi le due braccia delle sue rotaie vertiginose, è sempre un cammino, dove se voi vi mettete, vi troverete assai presto lontano da ogni realtà.

Andando innanzi, sentite ai lati della via il vuoto dei vicoli invisibili, mentre l'ombra e il nulla vi fasciano, sì che volgendo ansioso sul corso di quelle rotaie vi vedrete ad ogni passo sprofondare nel meraviglioso.

La lontananza dalla stazione, dalle sue luci, dal mondo che lasciaste e gli uomini che erano con voi, si converte in oblío di ogni cosa certa, finchè giunto nella grande piazza, veramente vi pare d'esser al centro d'una fantasia, dove le larve dei nottambuli sembrino spettri allucinati e le lampade sospese nel cielo i lumi di un sogno mai veduto. Le case, le statue, gli edifici, hanno aspetti, sagome e forme che mai avete imaginato; incerti ricordi di un regno in cui vi pare di esser vissuto, ma che per sempre credete di aver abbandonato, ora che per suggestione di una via trovata aperta, siete disceso tra i fantasmi e le ombre di una vita assai diversa.

Trovandomi io in simile stato una notte, nel vero mezzo di una città mai veduta, improvvisamente una mano mi toccò il gomito e una voce disse:

— Se voi siete forestiero, signore, e non avete alloggio per questa notte, vi prego seguirmi, perchè io sono in oondizione di fornirvi ciò che desiderate.

Un lacero, un mendicante, era colui che mi parlava. Per quanto fosse vero che io non avevo trovato alloggio in albergo, lo guardai senza muovermi.

Egli insistè:

— È quanto non immaginavate, signore, me n'accorgo, ma perciò vi prego accondiscendere. Io sono Callimaco, principe dei mendicanti. In questa città tutti i mendicanti sono sotto il mio comando e vivono nei dettami della mia disciplina. Ciò che vi offro non è un letto all'Albergo Popolare o un giaciglio in una tana fuori di porta; ma felice ospitalità nel palazzo della nostra sede....

Poichè neppure questo discorso valse a scuotere il mio stupore, l'uomo concluse:

— Attendetemi dunque qui, e non muovetevi sino a che io non sia ritornato.

Vidi Callimaco allontanarsi, trascinando un paio di logore brache sotto una casacca d'antico tempo, e un cappelluccio da cocchiere pubblico, e con passo agile e militaresco volgere qua e là per la piazza. Mi raggiunse assai presto, e lo seguiva un breve stuolo di mendicanti suoi pari, certo racimolàti in quella piazza, che forse era una delle più importanti della città. Attesi ch'egli parlasse nuovamente, il che non fece. Si avviò, ed io mi posi al suo fianco. In silenzio, a due a due, si ordinaron dietro di noi gli straccioni, e mentre taluno tossiva, altri battevano sul selciato con la punta dei loro bastoncelli....

Camminammo per molte strade, sotto l'acqua che scendeva lieve, pungendoci di freddo la faccia. Nessuno passava per queste vie, e i fanali rimasti accesi erano radi, sì da non far quasi nessun lume. Di notte le strade son tutte lunghe, e a me sembrava che quella città si protendesse all'infinito....

A un tratto vedemmo un uomo in mezzo della via, fermo, che pareva stesse ad attenderci. Era stracciato come gli altri; e quando gli fummo innanzi, si mosse da un lato per accodarsi alla schiera. Più in là ne incontrammo un altro, e fece anche questi la stessa cosa. Poi vedemmo a terra un gruppo di addormentati; Callimaco lo toccò con una mano e dal viluppo dei corpi avvinghiati si levaron due uomini e una donna, che si unirono con noi senza parlare. Procedendo il cammino, questi incontri divennero più frequenti, per cui Callimaco mi avvertì che eravamo vicini ad arrivare.

Mi aveva detto: un palazzo ed io mi attendeva di vederlo. Invece si fermò dinanzi a un muricciolo basso, ove s'incastrava una grande porta. Io pure mi fermai e tutti si fermarono. Fino a quel momento io non avevo pronunciato una parola. Ero umido di pioggia, ma tuttavia non stanco nè assonnato. Callimaco aperse la porta. Vidi gli alberi di un cortile, neri contro la notte, udii il ronzìo dell'acqua sulle foglie.

Callimaco, si fece da parte e lasciò che la masnada entrasse nel cortile. Indi sospingendomi, entrò egli stesso e cominciò il suo appello:

— Il Cioppo, la Scorcia; Sbucio, Mandolino, Cannone, Belisario, Sciampagna, Paletta, Pasquantonio, Querciolo, Lupa, Cipagatta, Usignolo, Melone....

Non vedevo le facce che rispondevano, ma le voci le definivano, sciacquose, rugginose, svitate dai ferri delle gole vecchie, soffiate tra i varchi delle gengive nude, grasse come gli sputacchi, tetre come il tabacco; e le sudicie barbe, le fetide bocche, gli occhi pelosi, i teschi giallastri, le fronti spellate, le nuche bisunte, i colli bugnati, le dita terrose, ogni cosa vedevo in quelle voci, oltre quei nomi, e la oscena, repugnante nudità dei pezzenti.

Finì l'appello, e senza altro ordine coloro si separarono, affollandosi con tumulto alla porta che alfine si spalancò: e allora apparvero mirabili luci e splendori, come dalla soglia di un caffè, o di una festa o di una sala di ballo.

Callimaco non si moveva ancora, ed io miravo quelle luci, nel cui bagliore s'erano dileguati i pezzenti, sicuro d'essermi incontrato col più singolare evento della mia esistenza. Lo scroscio improvviso della pioggia divenuta violenta mi tolse ad ogni stupore richiamandomi ai fisici bisogni del corpo, di cui la vista di quelle luci e i dolci conforti di cui esse parevan l'annunzio, mi rendevan più tormentoso il senso.

Per ciò dissi a Callimaco, e fu la prima parola che pronunciassi dopo il suo incontro:

— Piove.

[Vedi continuazione a pag. 476.]

[Continuazione, vedi pag. 474.]

Bruscamente Callimaco rispose:

— Credo che voi abbiate ragione. Infatti è vero che piove. Ma ciò non è ragione perchè io mi muova di qui. Comprendo la vostra sofferenza e vi compiango. Ricordo tuttavia che vi ho promesso alloggio e ricovero, e questo è infatti il luogo dove voi potrete ripararvi. Non sarà però inutile che fin da questo momento voi cominciate a sottoporvi alle abitudini della nostra vita e alle regole della nostra disciplina.

Già io avevo fatto un pensiero: che costui intendesse impadronirsi di me per reclutarmi fra i suoi mendicanti. Ecco che avevo veduto il vero, e che Callimaco metteva le sue mani sopra di me. Mi vidi in un istante perduto e immediatamente feci per volgermi indietro, e fuggire dalla porta dalla quale eravamo penetrati.

Callimaco mi fermò all'improvviso. — Dove volete andare? Non vi ho detto che vi ucciderò. Solamente vi ho annunciato che vi redimerò. L'associazione dei mendicanti che io ho costituito è una nuova scuola filosofica che tende beffandola, a sanare l'umanità. Non siamo solamente dei mendicanti, ma dei moralisti. Siamo poverissimi, nè ammettiamo proprietà individuale: ma obblighiamo l'umanità a mantenerci nel mentre che deridiamo i suoi vizii. L'umanità alimenta insomma in noi coloro, che insultando sempre più sfacciatamente i suoi mali, riusciranno a guarirla.

Il giorno in cui tutti gli uomini saranno passati nelle nostre file, essi saranno salvi, poichè avranno appreso il nostro insegnamento, che è quello tramandatoci dagli antichi maestri di filosofia. Questo insegnamento è la «atarassia». Ecco, signore: ora piove, e voi, che fino a questo momento non avevate veduto necessità di parlare, ora parlate per lamentarvi di questo miserabile e banalissimo fatto di natura. Tutti gli uomini a par di voi, si lamentano allorchè piove, e non sopportano il rimanere sotto l'acqua del cielo. Probabilmente voi sentite anche il sonno e la fatica, e non vi è possibile, con sonno e fatica, rimanere in piedi sotto la pioggia ad ascoltarmi. Invece io vi ci costringo, e con questo vi inizio, sia pure con violenza, al nostro insegnamento. Signore, la pioggia, il sonno, la fame e la fatica non sono per noi ragione di dolore. Potete anche aggiungere il freddo e la sete, e gli altri più noti tormenti dell'uomo.

Facilmente, e senza sofferenza, noi restiamo mal coperti d'inverno, digiuni per giornate, svegli per molte ore; camminiamo a piedi nudi nell'acqua gelida e nel fango, ci esponiamo a capo scoperto alla pioggia, e potremmo nell'estate coprirci di mantelli sotto il sole o distenderci, col freddo, ignudi sopra un lago gelato. Ciò non è possibile al rimanente dell'umanità, la quale vedendoci affrontare questi che essa chiama sacrifici e disagi, ci tiene per eroi e per martiri, e sente l'impulso, o il desiderio, o il dovere di premiarci, o, in altri termini, di conferirci le sue elemosine, che è il prezzo mercè il quale ci permette essa stessa di vivere per continuare a beffarla.

La verità è infatti che noi non soffriamo di nulla e se ci mettiamo per le vie seminudi e cenciosi, da farci credere bisognosi e dolenti, è al solo scopo di rinfacciare agli uomini le loro debolezze, e mostrare fino a qual punto siano carichi di viltà, e quanto la nostra forza e resistenza siano più sublimi e onorevoli, ciò finchè, tutti si risolveranno ad assomigliarsi a noi, loro maestri....

Durante questo discorso Callimaco mi aveva trascinato fino sulla soglia del luogo illuminato.

— Entrate — disse a questo punto e mi sospinse. Io entrai.

Dapprima dovei discendere alcuni scalini, indi mi vidi in una immensa sala, dove d'istinto portai le mani sopra il volto, abbagliato dall'insostenibile candore che dalle pareti bianche, dal pavimento bianco, dal soffitto bianco, una linea di luci violentissime, appese in filo per tutta la lunghezza della stanza, riverberava con acuto bagliore.

*(La fine al prossimo numero.)*

RAFFAELE FIMIANI.